

La domenica, il giorno del buon Pastore*

Cari fratelli e sorelle,

nelle precedenti omelie mi sono soffermato a riflettere sulla domenica come il giorno del Viandante, dell'Agnello e dello Sposo accennando ai risvolti spirituali e pastorali che queste figure hanno per comprendere il significato della domenica nella vita e nella missione della Chiesa. In questa domenica, quarta di Pasqua, giganteggia la figura di Cristo, bello e buon Pastore. L'Antico e il Nuovo Testamento tratteggiano ampiamente la figura del pastore. La presente riflessione verte solo sul rapporto tra Cristo buon pastore e la domenica, giorno del Signore e della Chiesa. Il brano evangelico (cfr. Gv 10,1-10) offre elementi significativi per delineare la loro correlazione e il legame tra la figura del Pastore e la comunità cristiana, riunita nel giorno del Signore.

Il Pastore delle pecore e la porta dell'ovile

Il Vangelo di Giovanni propone due splendide immagini di Gesù: il "pastore" (Gv 10,1-5) e la "porta" (Gv 10,7-10). La prima mostra con maggiore evidenza la persona e l'azione del Buon Pastore nella comunità cristiana, la seconda indica il contesto e i beni che egli offre. Introdotti nel recinto attraverso la porta, i discepoli di Cristo formano la sua comunità e ricevono i beni messianici ed escatologici.

a) Il Pastore delle pecore

Gesù dichiara per due volte: «Io sono il buono/bel (kalós) pastore» (Gv 10, 11.14). L'espressione «Io sono», riletta nel contesto liturgico pasquale, manifesta l'identità più profonda del Risorto. Egli viene dal Padre e, parlando alla sua comunità, rivela la sua identità rivendicando per sé lo stesso Nome ineffabile di Dio, il Nome indicibile, inscritto nel tetragramma JHWH (cfr. Es 3,14). La potenza di quel Nome è tale che durante l'arresto la sua sola evocazione fa stramazze a terra i soldati (cfr. Gv 18,6).

L'auto-rivelazione di Cristo esprime l'intima comunione e l'assoluta obbedienza al Padre (cfr. Gv 10,18), vissuta fino «alla morte di croce» (Fil 2,8). In tal modo, il Figlio non solo esercita l'obbedienza, ma la impara fino alla perfezione dalle cose che patisce, divenendo «causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). Per la sua obbedienza «tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). La relazione con il Padre è la forma specifica della pastorale che il Figlio esercita. Pascere il gregge è la modalità espressiva dell'obbedienza al Padre. Il Buon Pastore non ha interessi e ambizioni terrene da coltivare, non ha un suo progetto o un suo programma da realizzare. L'unico suo intento è fare la volontà del Padre, compiere la sua opera, consacrarsi interamente alla causa del Regno di Dio.

Considerata in profondità, l'obbedienza di Gesù, è l'espressione più autentica e la prova suprema del suo amore senza limiti per il Padre e per gli uomini. Gesù è obbediente perché ama il Padre e gli uomini. L'obbedienza genera libertà e pace interiore. Totalmente consacrato alla gloria del Padre e alla testimonianza della verità agli uomini, Cristo è interiormente libero riguardo ai legami familiari e ai beni terreni, totalmente distaccato dalla ricerca di prestigio umano, alieno dai compromessi, superiore ai pregiudizi del suo tempo. L'obbedienza al Padre si mostra nella docilità allo Spirito. La vera obbedienza, infatti, è capacità di ascolto, apertura di spirito, sensibilità d'animo per captare e interpretare gli appelli che giungono dallo Spirito.

Nello stesso tempo, la rivendicazione per sé del Nome «Io Sono» raccoglie tutti gli attributi divini. Il Risorto è «il pane della vita» (cfr. Gv 6,35), «la luce del mondo» (cfr. Gv 8,12); «la porta

* Omelia nella Messa della quarta domenica di Pasqua, Cattedrale 26 aprile 2020.

delle pecore» (Gv 10,7); «la resurrezione e la vita» (Gv 11,25); «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «la vite vera» (Gv 15,5). In tal modo, Gesù compendia tutti i pastori venuti prima di lui, e si appropria del titolo che veniva attribuito a Dio stesso, invocato e lodato come «Pastore di Israele» (Sal 80,2). Le prerogative del buon Pastore, sono proprietà che qualificano la sua identità personale, ma sono anche virtù ed energie spirituali con le quali egli compie la sua missione. Riconoscere l'identità di ciascuna di esse, vuol dire comprendere la sua missione che consiste in una conoscenza profonda delle pecore generata dalla prossimità con esse e dall'assidua custodia del gregge.

b) *La porta dell'ovile*

La porta indica l'ingresso, l'accesso, l'apertura, l'uscita. Evoca la chiusura e la protezione, la soglia dell'incontro e la difesa contro i pericoli esterni. L'immagine cristologica della "porta" costruisce un magnifico richiamo *antropologico, ecclesiologico, spirituale ed escatologico*. Cristo è *porta vitae* e *porta templi* intesa come *porta Ecclesiae, porta animae, porta coeli*. Sul piano antropologico, il simbolo della porta è immagine di intimità e di relazione, di protezione e di esposizione. Infatti, attraverso la porta si entra e si esce (Gv 10,9). Entrare e uscire è una tipica formula semitica che indica una totalità, tutta la vita umana riassunta nei due atti fondamentali di entrare e uscire: dall'uscita dal seno materno, all'uscire ed entrare in casa e negli spazi della vita, fino all'uscita definitiva con la morte.

In quanto segna un dentro e un fuori, sul piano ecclesiologico la porta opera dunque un *discrimen*, un giudizio: si entra e si esce dalla vita di fede solo attraverso Cristo. Cristo è la porta del recinto. Il termine *aulé* indica il vestibolo, l'atrio del tempio (cfr. Es 27,9; 2Cr 6,13; 11,16; Ap 11, 2). Giovanni vuole dire che il nuovo tempio è il corpo di Gesù. La vita di Gesù, culminata nella sua morte e resurrezione, dà accesso alla comunione con Dio. È la porta che immette nella vita con il Padre. Cristo si mette di traverso all'apertura dell'ovile, impedendo l'ingresso agli estranei e tenendo in salvo i suoi per condurli sulla via che porta al Padre. *Il tempio simbolicamente indica la Chiesa, l'anima, il santuario celeste*.

Cristo è, dunque, la *porta Ecclesiae* e la *porta fidei*, simboli della necessità del cristiano di relazionarsi con lui, di ripartire nel suo cammino di fede ricominciando sempre dal primato del rapporto e della sequela di Cristo, innestando continuamente la sua vita in lui. A tal proposito san Gregorio Magno scrive che il credente «entrerà cioè nella fede, uscirà dalla fede alla visione, dall'atto di credere alla contemplazione, e troverà i pascoli nel banchetto eterno. Le sue pecore troveranno i pascoli, perché chiunque lo segue con cuore semplice viene nutrito con un alimento eternamente fresco»¹.

Sul piano spirituale si può dire che Cristo è la "*porta dell'anima*". E questo in un duplice significato. Innanzitutto nel senso che egli è continuamente accanto alla porta della nostra anima e bussa per entrare e fare comunione con noi: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Cristo, però, è anche la porta della nostra anima attraverso la quale possiamo entrare in noi stessi. Abitiamo fuori della nostra anima, viviamo da stranieri e da estranei a noi stessi. «Sì, - afferma sant'Agostino - perché tu eri dentro di me e io fuori»². Attraverso di Cristo possiamo rientrare in noi stessi.

Cristo, inoltre, è la porta del Regno il passaggio obbligato che consente alla storia e al mondo di entrare a far parte del regno di Dio, di trasfigurarsi nell'avvento di cieli nuovi e terra nuova. «Gesù - scrive Erma - è la porta attraverso la quale tutti possono entrare nel Regno di

¹ Gregorio Magno, *Omeline sui Vangeli*, Omelia 14, 5.

² Agostino, *Confessioni*, X, 27,38.

Dio»³. Sovranità di Dio e giudizio sul mondo sono i due momenti complementari che costituiscono il Regno di Dio. Con la venuta di Gesù e la sua attività il Regno di Dio si rende presente tra gli uomini: il tempo escatologico, cioè l'epoca finale della salvezza, è giunto, è adempiuto. Il tempo del compimento non è ancora il tempo della pienezza. Il tempo della salvezza è giunto ed è iniziato, ma non è ancora il tempo della pienezza. La realizzazione piena della salvezza è rinviata. Il regno è presente «in mysterio». Gesù asserisce in maniera più perentoria che il regno è una realtà attualmente operante: «Il regno di Dio è tra voi» (Lc 17,21). Tuttavia è ancora futuro nella sua manifestazione nella potenza e nella gloria. Presente nella persona e nell'attività salvifica del Messia, ancora non presente come regno cosmico della pace e della gloria. Ma tra questo inizio e la fine, tra questo "penultimo tempo" e la pienezza finale esiste un'intima connessione. Di questo Regno, presente e in divenire, Cristo è la porta.

Cristo è la porta aperta nel cielo (Ap 4,1). Egli non è solo la porta del divenire storico del Regno, ma è anche la porta della sua definitiva realizzazione nell'*eschaton*. San Gregorio Magno si domanda: «Quali sono i pascoli di queste pecore, se non gli intimi gaudi del paradiso, ch'è eterna primavera? Infatti pascolo degli eletti è la presenza del volto di Dio, e mentre lo si contempla senza paura di perderlo, l'anima si sazia senza fine del cibo della vita»⁴.

Gesù si pone come porta tra il cielo e la terra, per consentire ai credenti di entrare in comunione con le tre persone divine. Ignazio di Antiochia scrive: «Cristo è la porta del Padre, attraverso la quale entrano Abramo, Isacco e Giacobbe, i profeti, gli apostoli e la chiesa»⁵. Gli fa eco il grande mistico renano, Giovanni Taulero, secondo il quale l'ovile di cui Cristo dice d'essere la porta «è il cuore del Padre, che prima era chiuso per tutti. Cristo ne è l'amabile porta, egli ce l'ha spalancata e ci ha fatto entrare nel cuore tenerissimo del Padre. In questo ovile sono riuniti tutti i santi. Il pastore è il Verbo eterno; la porta è l'umanità di Cristo; le pecore di quest'ovile sono i beati, oltre agli spiriti celesti. Il Verbo eterno, il vero e buon pastore di questo amabile ovile, ne ha aperto l'ingresso a ogni creatura ragionevole, come si è detto. Ma il custode di questa casa è lo Spirito Santo. È lui che rivela le verità divine. Come ad ogni istante egli stimoli, inclini, spinga, incalzi il cuore umano, ne hanno una vera esperienza coloro che scendono nel fondo del proprio cuore. Quanto però nessuno può esprimere, anzi neppure può concepire, sono la dolcezza e l'amore con cui il Figlio eterno di Dio ci apre la porta del cuore del Padre; indicibile è la tenerezza con cui egli scopre senza fine i tesori nascosti di questo santuario impenetrabile, le infinite ricchezze della dimora divina; impareggiabili sono la prontezza, la gioia, l'urgenza con cui egli viene, ad ogni istante; anzi precede l'uomo, per spingerlo amabilmente a entrare. Questa sorprendente condiscendenza, questo prodigioso affetto di Dio che lo dispongono in ogni ora e in ogni momento a riceverci con tanta affabilità e con simile grazia, senza badare a quello che fummo, ai vizi e ai peccati di cui siamo responsabili, per fissare solo e sempre in fondo al nostro cuore il desiderio di quel che vorremmo essere: questa inconcepibile benevolenza di Dio - ripeto - dovrebbe infiammarci e premere il nostro cuore a rispondere all'amore con l'amore, per seguire Cristo e aderire a lui con tutte le nostre forze»⁶.

Il Buon Pastore pasce le sue pecore

Guardando più da vicino le caratteristiche dell'azione pastorale del Buon Pastore si deve dire che il Vangelo di Giovanni sottolinea i seguenti verbi: amare conoscere, chiamare, offrirsi,

³ Erma, *Pastore*, 9,12,3.

⁴ Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, Omelia 14, 5.

⁵ Ignazio, *Ai Filadelfesi* IX,1.

⁶ G. Taulero, *Sulla Pentecoste*, Sermone 4, t. III, 63-65, Tralin, Parigi 1911.

raccogliere, guidare e camminare innanzi al suo gregge. La domenica è il giorno nel quale il Buon Pastore manifesta tutte queste dimensioni della sua cura pastorale.

a) *Il pastore ama le sue pecore*

L'amore è il fondamento della relazione tra il Figlio e il Padre e la radice della cura pastorale che intercorre tra il Pastore e le sue pecore. È un amore consegnato "fino all'estremo" (Gv 13,1), fino al dono della vita. Si tratta di una reciproca relazione d'amore. L'amore verso le pecore suscita l'amore delle pecore verso il Pastore. Per illustrare questa bellissima verità, riprendo una riflessione di sant'Agostino.

Il punto di partenza è la constatazione che l'amore è la sostanza della vita dell'uomo e che «non c'è nessuno che non ami»⁷. L'oggetto, la forza e lo stimolo che spinge ad amare è dato dal fatto che siamo stati amati (cfr. 1Gv 4,19). L'amore di Dio è preveniente, ci precede nella sua gratuità e per questo ci consente di rispondere con amore all'amore. «Se non siamo stati prima amati, non possiamo nemmeno amare. [...] Cerca come possa l'uomo amare Dio: assolutamente non lo troverai se non nel fatto che egli ci ha amati per primo. Ci ha dato se stesso come oggetto da amare, ci ha dato le risorse per amarlo»⁸.

L'amore di Dio è la forza intrinseca del nostro amore. Come una linfa vitale, l'amore divino agisce dentro di noi e ci spinge ad amare non solo le creature, ma Dio stesso. Certo, Dio è amore ineffabile e rimane sempre al di sopra di ogni nostro atto e gesto d'amore. Non si fonde fino a confondersi con il nostro amore. Tuttavia né è la sorgente inesauribile e feconda da cui possiamo sempre attingere e a cui possiamo sempre ritornare senza mai esaurire o prosciugare la sua infinita energia. Il suo è un amore sovrabbondante che non solo soddisfa la nostra sete, ma rimane sempre colmo della sua potenza generativa e trasformante.

La sua potenza è tale che ci consente di arrivare fino a Dio e di rispondere al suo amore infinito con il nostro amore fragile e limitato. La grandezza del suo amore non annulla e non schiaccia la piccolezza del nostro. Non lo assorbe e lo assimila fino al punto da farlo scomparire. Al contrario, ci consente di stare davanti alla sua Maestà in atteggiamento adorante, pur nell'infinta sproporzione tra i due amanti. Egli non ha bisogno del nostro amore. Siamo noi che abbiamo bisogno del suo amore per esistere, amare e poter giungere a ricambiare il suo amore infinito. «Essendo lo Spirito Santo Dio, noi non possiamo amare Dio se non per mezzo dello Spirito Santo, cioè non possiamo amare Dio se non attraverso Dio»⁹.

Lo amiamo anche se non conosciamo in pienezza la sua forma, la sua modalità di procedere, la sua estensione, la sua gioia infinita. La creazione e l'uomo sono un riflesso, una trasparenza dell'amore di Dio. Nonostante la loro bellezza sia offuscata da tante imperfezioni e da tanti peccati che stravolgono il loro originario splendore, tuttavia portano sempre impressa la bellezza dell'archetipo, di Cristo, a immagine del quale sono stati creati. La bellezza delle creature è una via aperta a tutti per poter arrivare a Dio, anche se non tutti sono capaci e pronti a percorrerla. Nelle cose inferiori si possono riscontrare quelle superiori. «Lo stesso amore basso e terreno, lo stesso amore sudicio e delittuoso che si attacca alle bellezze del corpo ci offre un qualche richiamo per elevarci alle cose più alte e più pure. Ecco un uomo lascivo e disonesto che si innamora d'una bellissima donna. Il movente è, è vero, la bellezza del corpo, ma quello che si cerca è lo scambio interno di amore. [...] La verità è che egli ardeva d'amore per ciò che vedeva, ma dal cuore esigeva ciò che non vedeva. Se al contrario s'accorge che lo scambio d'amore esiste,

⁷ Agostino, *Discorso*, 34,2.

⁸ *Ivi.*

⁹ *Ivi*, 34,3.

quanto più fortemente se ne infiamma! Lei vede lui, lui vede lei, l'amore non lo vede nessuno. Eppure ciò che si ama è proprio questo [elemento] che non si vede»¹⁰.

In Cristo abbiamo il metro, la misura e la trasparenza insuperabile dell'amore del Padre: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio» (Gv 3,16-18).

Cristo è il rivelatore dell'amore del Padre, nel suo volto si intravede il volto ineffabile e inconoscibile del Padre (cfr. Gv 14,8). Infatti, «non c'è nessuno che ha visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha veduto il Padre» (Gv 6,46). Attraverso Cristo entriamo nel circolo d'amore che intercorre tra il Padre e il Figlio, tanto che siamo addirittura ammaestrati dal Padre per poter andare a Cristo (Gv 6,45). Per la reciproca immanenza tra il Padre e il Figlio, anche la nostra relazione con l'uno è in vista della relazione con l'altro. Andiamo dal Padre a Cristo e da Cristo al Padre in una sorta di interscambiabilità. Sicché sono vere tutte e due le espressioni: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6) e «nessuno viene a me se non è attirato dal Padre» (Gv 6,44).

Il Padre non si vede, ma se lo si ama attraverso Cristo lo si riconosce e addirittura lo si possiede. Per questo sant'Agostino scrive: «Tu non vedi Dio. Ama e lo possiedi [...] Dio ci si offre in forma di capitale. Ci grida: Amatemi e mi possederete, poiché se non mi avreste, non potreste nemmeno amarvi»¹¹. Amandolo, saremo la sua lode vivente. «La lode da cantare è lo stesso cantore. Volete innalzare lodi a Dio? Siate voi la lode che volete proferire; e sarete sua lode se vivrete bene»¹². La lode poi non è solo il risuonare di un canto, ma è il pieno possesso di se stessi divenuti ormai carità.

In definitiva, l'amore verso gli altri esprime l'amore verso Dio e l'amore verso Dio manifesta l'amore verso se stessi. Per questo sant'Agostino conclude la sua riflessione con queste parole: «Vuoi possedere la carità, cerca te stesso, trova te stesso. Forse che stenti a darti per paura di consumarti? Tutt'altro! Se non ti darai sei perduto. La stessa carità [ti] parla per bocca della Sapienza e ti dice qualcosa che t'impedisce d'avere paura delle parole: Da' te stesso [...]. Esige tutto te colui che ti ha creato. Ma non rattristarti quasi che non ti rimanga nulla di cui godere»¹³. Dandoti interamente a lui, trovi tutto te stesso in lui. Se non ami Dio non ami te stesso. «Ami te stesso, se ami Dio con tutto te stesso [...]. Se non lo ami, chi ci perde sei tu. Quando [lo] ami, tu te ne avvantaggi; tu sarai là dove non si perisce»¹⁴.

b) *Il Pastore conosce e chiama le sue pecore*

Cristo dice: «Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10,14-15). Conoscere e amare costituiscono un'endiadi. Si conosce ciò che si ama e l'amore consente una conoscenza più profonda. A tal proposito, san Gregorio Magno scrive: «La conoscenza precede sempre l'amore della verità. Domandatevi, fratelli carissimi, se siete pecore del Signore, se lo conoscete, se conoscete il lume della verità. Parlo non solo della conoscenza della fede, ma anche di quella dell'amore; non del solo credere, ma anche dell'operare»¹⁵.

¹⁰ *Ivi*, 34,4.

¹¹ *Ivi*, 34,5.

¹² *Ivi*, 34,6.

¹³ *Ivi*, 34,7.

¹⁴ *Ivi*, 34,8.

¹⁵ Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, Omelia 14, 3.

In questa frase, i due rapporti tra Gesù e il Padre e tra Gesù e gli uomini, apparentemente del tutto diversi si trovano intrecciati l'uno con l'altro. Sono differenti, ma stanno insieme perché, in fin dei conti, gli uomini appartengono al Padre. Vivere il rapporto con Cristo significa realizzare, per il suo tramite, il rapporto con il Padre. Solo alla luce di Dio si capisce la profondità dell'uomo. Cristo è la porta per entrare in relazione con il Padre e così entrare pienamente in relazione con noi stessi.

Nelle parole di Gesù è anche racchiuso il compito pastorale pratico, di seguire gli uomini, di andare a trovarli, di essere aperti per le loro necessità e le loro domande. Ovviamente è fondamentale la conoscenza pratica, concreta delle persone affidate. "Conoscere" nel senso biblico non vuol dire possedere una conoscenza astratta dell'altro, ma comprendere in modo affettivo e partecipe. Non c'è una vera conoscenza senza amore, senza un rapporto interiore, senza una profonda accettazione dell'altro. Il pastore non può accontentarsi di sapere i nomi. Deve anche conoscere le pecore nella loro personalità specifica. La conoscenza effettiva deve essere anche una conoscenza affettiva.

Si tratta di *una conoscenza reciproca che diventa amore*, una conoscenza penetrativa attraverso la quale il pastore conosce le pecore in profondità. D'altra parte, le pecore giungono a riconoscere il pastore come colui che ha cura di loro perché le ama. Esperienza indicibile, eppure autentica, nella quale si ascolta la voce del pastore, si giunge a discernere la sua presenza, ci si sente amati, compresi, perdonati. Questo però è realizzabile soltanto se lasciamo che il Signore entri nel nostro cuore. La conoscenza realizza una profonda comunione che si esprime nelle relazioni terrene e si apre a quelle celesti. Gesù ha vissuto questa comunione nei suoi giorni terreni, all'interno della comunità dei discepoli, ma continua anche dopo la risurrezione a mantenere con essi il legame d'amore.

c) *Il Pastore offre la sua vita per le pecore*

La conoscenza diventa completa quando si è disponibili al dono della propria vita. Quando Cristo Buon Pastore afferma che conosce le sue pecore è «come se dicesse esplicitamente: da questo risulta che io conosco il Padre e sono conosciuto dal Padre, perché offro la mia vita per le mie pecore; cioè io dimostro in quale misura amo il Padre dall'amore con cui muoio per le pecore»¹⁶.

Gesù offre la sua vita nella fiducia verso il Padre che lo ha inviato. Il comando del Padre è che lui spenda, offra la vita. La promessa del Padre è che egli donandola potrà riceverla. Infatti, «chi perde la sua vita la ritroverà, ma chi vuole salvarla la perderà» (cfr. *Mc* 8,35; *Gv* 12,25). Il verbo "lambáno" ha il duplice significato di "riprendere" e "ricevere". Bisognerebbe, pertanto, tradurre la frase nel seguente modo: «Il Padre mi ama perché offro la mia vita per riprenderla / riceverla di nuovo» (*Gv* 10,17-18). Nel primo caso si sottolinea l'azione attiva di Cristo riprendere da sé la vita, nel secondo la sua disponibilità a riceverla nuovamente la vita dal Padre. In tutti i casi, nessuno può togliere la vita a Gesù. La sua morte non è un destino, una necessità o addirittura un caso, ma un dono fatto nella libertà e per amore. Cristo ha dato la sua vita perché quando si ama si è capaci di offrire a coloro che si amano tutto se stessi, tutto ciò che si è.

Cristo ha donato se stesso «ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8). Il suo è un dono storico ed eterno. «Offrendo il suo corpo sulla croce, diede compimento ai sacrifici antichi, e donandosi per la nostra redenzione divenne altare, vittima e sacerdote»¹⁷. Il senso della storia umana, secondo san Giovanni, è nell'immolazione dell'Agnello avvenuta «una volta per tutte» e ripresentata nel tempo «ogni volta» che si celebra l'Eucaristia. Segno di quell'amore che si è espresso fino al dono

¹⁶ Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, Omelia 14, 4.

¹⁷ Messale Romano, *Prefazio Pasquale V*.

totale di sé. L'Eucaristia celebra ogni giorno il dono di sé. Per questo, a buona ragione, al centro della vita sacerdotale c'è l'Eucaristia nella quale il sacrificio di Gesù sulla croce rimane continuamente e realmente presente tra di noi. L'Eucaristia è la scuola di vita, nella quale si impara giorno per giorno a donare la nostra vita. Solo chi dona la propria vita, la trova.

d) *Il Pastore raccoglie e raduna le sue pecore.*

Il Pastore attira a sé le pecore e le porta alla pienezza della vita. Non solo quelle che già fanno parte della sua comunità, ma anche quelle che ancora non ne fanno parte: «Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). Il Buon Pastore è consumato dal desiderio che tutti i figli di Dio dispersi siano radunati (cfr. Gv 11,52). Si rivela la relazione tra croce e unità. La realizzazione dell'unità si realizza con la croce.

Emerge così l'orizzonte universale dell'agire del Pastore. Se Ezechiele nella sua profezia sul pastore aveva di mira il ripristino dell'unità tra le tribù disperse d'Israele (cfr. Ez 34,22-24), ora, invece, si tratta dell'unificazione di tutti i figli di Dio, dell'umanità intera. «Che Cristo, poi, abbia offerto la sua carne per la vita del mondo, lo sappiamo con certezza dalle sue parole: «Padre santo, custodiscili» (Gv 17,11). E di nuovo: «Per loro io santifico me stesso» (Gv 17,19). Santifico, dice, cioè: mi consacro e mi offro quasi ostia immacolata di soave odore. Veniva santificato infatti, veniva chiamato santo, secondo la legge, ciò che era offerto sull'altare. Cristo dunque diede il suo corpo per la vita di tutti e così di nuovo innestò in noi la vita»¹⁸. La Chiesa non può ritirarsi nei limiti del proprio ambiente, ma deve sempre avvertire la sollecitudine universale, la preoccupazione per tutti. Ella deve uscire «per le strade e lungo le siepi» (Lc 14,23) per portare l'invito di Dio al suo banchetto anche a quegli uomini che finora non ne hanno ancora sentito parlare, o non ne sono stati toccati interiormente.

e) *Il Pastore guida e cammina innanzi al gregge*

La missione specifica del Buon Pastore è di guidare il gregge e di camminare innanzi. Secondo l'immagine tradizionale antica il pastore è colui che cammina davanti al gregge, mentre alcuni servi rimangono dietro per impedire che qualche pecora si possa smarrire. Il pastore si mette avanti per indicare a tutti la strada da seguire. Egli per primo percorre la via della croce per segnare il cammino di tutti. Cammina in avanguardia non in retroguardia perché disposto a rischiare tutto in prima persona pur di aprire agli uomini le porte dell'avvento di una terra più abitabile e confermare la loro speranza di risorgere con Cristo.

Il Pastore e i pastori

Il Buon Pastore trasmette le sue prerogative a coloro che egli chiama a seguirlo e ai quali affida la cura pastorale del suo gregge. Si tratta di un affidamento, non di una consegna. Il gregge appartiene a Cristo. Egli rimane l'unico e il vero Pastore, «il Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20).

a) *Unità e dialettica tra il Pastore e i pastori*

Uno è il Pastore. Gli altri pastori partecipano del suo ministero. «Nell'unico pastore ci sono tutti i pastori buoni. [...] i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quand'odono la voce dello sposo. Quando pascono loro è Cristo che pasce, e per questo può dire: lo pasco, in quanto in loro c'è la sua voce e la sua carità. Che tutti i pastori siano dunque

¹⁸ Cirillo di Alessandria, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 4, 2.

nell'unico pastore ed emettano l'unica sua voce, in modo che le pecore ascoltino quest'unica voce e seguano il loro pastore! Non questo o quello, ma l'unico. E in lui parlino tutti un unico linguaggio; non abbiano voci discordanti»¹⁹. Giovanni Paolo II sottolinea che «il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale «forma comunitaria» e può essere assolto solo come «un'opera collettiva»²⁰.

La conseguenza è che i pastori sono tali non solo perché pascolano il gregge, ma soprattutto perché sono immedesimati in Cristo, Buon Pastore. In circostanze eccezionali, essi rimangono pastori anche senza un particolare gregge da pascolare. Talvolta si dice che la mancanza del popolo mette in discussione il ministero dei sacerdoti. In realtà, è la mancanza dell'unione con Cristo a rendere sterile il ministero pastorale. La fecondità della loro missione è legata all'unione con Cristo. Nella relazione con Cristo, essi trovano la conferma del valore del loro ministero. Più difficile è l'esercizio, più cresce il bisogno di essere confermati nella fede e di essere accompagnati e non essere lasciati soli nel ministero. Cercare una conferma è giusto. Anche Giovanni Battista volle una ulteriore conferma, non per sé ma per i suoi discepoli. Per questo mandò a dire a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,3). Gesù non gli offrì una risposta diretta, lo invitò a guardare i segni della sua azione (cfr. Mt 11, 4-5; Lc 7,22-23 Is 35, 3-6). Sant'Agostino interpreta questo dialogo nel senso di una reciproca testimonianza di Giovanni nei riguardi di Cristo e, viceversa, di Cristo nei confronti di Giovanni²¹. I ciechi, gli affamati, gli assetati e i morti siamo noi. Se i nostri cuori cambiano e si convertono allora è certo che è Cristo ad agire in noi e attraverso di noi. Se poi cambiano i cuori dei nostri fedeli, allora abbiamo la conferma del cambiamento del nostro cuore perché comprendiamo che è lui a portare a compimento il nostro ministero pastorale.

b) *Pastori e pecore*

Il ministri ordinati hanno una duplice dignità: essere cristiani ed essere pastori. Sant'Agostino mette in guarda sul valore e la differenza che intercorre tra l'una e l'altra. La prima è a vantaggio del ministro, la seconda per i cristiani. I fedeli non hanno il compito di guida e per questo «possono camminare tanto più spediti quanto più è leggero il peso che portano»²². I ministri invece devono dare conto a Dio della loro vita e dell'esercizio del loro ministero. Il loro compito è di «curare il bene dei loro sudditi, e nella funzione stessa del comando non debbono assolutamente mirare al proprio tornaconto ma al bene di coloro dei quali sono i servi [...] sicché i cattivi pastori sconteranno le loro colpe, mentre le pecore conseguiranno i beni loro promessi»²³.

c) *Pascere con verità e amore*

Compito del ministro è di annunciare la verità con dolcezza e fermezza: *suaviter et fortiter*. «Pascere le pecore di Cristo equivale a confermare i credenti in Cristo, perché non abbandonino la fede; vuol dire affaticarsi, perché in tale cammino essi progrediscano sempre di più»²⁴. Il pastore deve far presente che la vita cristiana comporta partecipare alla croce di Cristo affrontando le tentazioni e le persecuzioni perché nessuno si smarrisca. Per questo deve sostenere le pecore deboli, e dare il buon esempio a tutti per rafforzare nella fede anche quelle forti. «Chi parla così

¹⁹ Agostino, *Discorso*, 46, 30.

²⁰ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 17.

²¹ Cfr. Agostino, *Discorso*, 66,1-4.

²² Id., *Discorso*, 46, 2.

²³ *Ivi*.

²⁴ Beda il Venerabile, *Omelia* 5, lib. II. PL 94,217.

sorregge il debole e da debole lo rende robusto, sicché egli, aderendo alla fede, non se ne ripromette delle comodità materiali. [...] *Poiché la roccia è Cristo* e il cristiano deve imitare i patimenti di Cristo, non andare a caccia di piaceri»²⁵.

Bisogna incoraggiare chi si spaventa ad affrontare la prova. «Parlar chiaro di certe cose e annunziare che ci saranno delle sofferenze è un rafforzare chi è debole. Quando però questo debole passa all'eccesso del timore e si sgomenta, occorrerà promettergli la misericordia di Dio: non nel senso che non ci saranno le prove, ma in quanto Dio non gli manderà prove superiori a quel che egli possa sopportare. Questo è fasciare le pecore dalle ossa spezzate»²⁶.

Occorre infatti distinguere «fra "debole", cioè privo di forze, e "malato". Anche il malato è certamente un debole, ma mi sembra che fra il debole in genere e il malato, cioè uno colpito da infermità, ci sia della differenza. [...] Quando si tratta di una persona debole, c'è da temere che, capitandole una prova, ne resti schiacciata; nel caso invece di un malato, esso è già affetto da qualche passione disordinata e questa gli impedisce di entrare nella via di Dio e di sottomettersi al giogo di Cristo. [...]. Sicché chiunque è zelante in opere buone (o sembra esserlo), se poi si rifiuta o non è in grado di accettare le tribolazioni che gli sopravvengono, costui è un debole. Quanto invece a quegli altri che, vinti da passioni disordinate, si abbandonano all'amore del mondo e trascurano totalmente le opere buone, costoro giacciono infermi, malati. La malattia li ha svigoriti completamente e non sono in grado di compiere alcun bene»²⁷.

Il pastore, inoltre, deve ammonire in modo opportuno e inopportuno, senza mai stancarsi, chi persevera e si ostina a camminare nell'errore. Deve impedire che qualcuno si possa perdere. Per questo, come il buon Pastore, egli deve rincorrere la pecora perduta in tutti gli anfratti e gli angoli più sperduti. A questo punto sant'Agostino parla in modo accorato e quasi mette in bocca le parole che ogni sacerdote dovrebbe ripetere: «Pertanto ti richiamerò se sei una pecora sbandata, ti cercherò se sei perduta. Vuoi o non vuoi, farò così. E se nel ricercarti mi feriranno i rovi delle siepi, anche in tal caso mi caccerò nelle loro strettoie, frugherò per tutte le siepi e con tutte le forze che mi darà il Signore, autore della mia paura, mi spingerò per tutto il mondo, richiamando all'ovile chi si era sbandato, ricercando chi s'era perduto. Se tutto questo ti riesce insopportabile, non andare fuori strada, non metterti sulla via della perdizione»²⁸.

d) *Capo e sentinella*

Il pastore è «costituito capo e sentinella»²⁹. Per questo egli deve sempre insegnare con sapienza e prudenza cibandosi della Scrittura e proponendo a tutti i suoi insegnamenti. Occorre raccogliersi «attorno ai monti che sono le Sacre Scritture. Lì sia la delizia del vostro cuore, poiché lì non c'è nulla di velenoso né di estraneo: sono pascoli inesauribili»³⁰. Il vero pastore non abbandona le sue pecore, «ma le ricerca, lui che con vista acutissima penetra la nebbia e non è ostacolato dall'opacità delle nubi. Egli vede, e da ogni parte richiama la [pecora] smarrita [...] Sia pur fitta la nebbia e denso il turbine nulla sfugge al suo occhio»³¹.

e) *Pascere per Cristo, con Cristo e in Cristo*

²⁵ Agostino, *Discorso* 46, 10.

²⁶ *Ivi*, 12.

²⁷ *Ivi*, 13.

²⁸ *Ivi*, 14.

²⁹ *Ivi*, 20.

³⁰ *Ivi*, 25.

³¹ *Ivi*, 23.

Compito di ogni ministro ordinato è «pascere Cristo, per Cristo e in Cristo, e non voler pascere per sé escludendo Cristo»³². «Pascere Cristo» vuol dire vivere il ministero sacerdotale con una particolare dedizione verso i propri fedeli e un intenso amore a Cristo (cfr. Gv 21,15-23). Occorre mantenere un amore indiviso e di predilezione per Cristo, Buon Pastore, e un'attenzione esclusiva e una cura amorevole nei riguardi di coloro che sono affidati alla guida pastorale. Il sacerdote non deve dimenticare che Cristo ha riscattato il suo gregge a prezzo del suo sangue.

Cristo non affida le sue pecore a un "mercenario", ma solo a chi è disponibile a ricambiare il suo amore e a pascere il suo gregge per amore. Amare il gregge vuol dire vegliare su di esso ed edificare la comunità avendo Cristo come modello di amore. Il buon pastore è l'opposto del mercenario. Questi fugge, lui si espone. Il mercenario fa questo mestiere solo perché pagato, guarda alla ricompensa per il lavoro, ma in verità non ama le pecore: queste non gli appartengono, non sono destinatarie del suo amore e non contano nulla per lui. Lo dimostra il fatto che, quando arriva il lupo, egli abbandona le pecore e fugge via: vuole salvare se stesso, non le pecore a lui affidate!

Al contrario, l'amore del buon pastore per le sue pecore provoca addirittura il suo deporre la vita per la loro salvezza. Non solo egli spende la vita stando in mezzo alle pecore, guidando il gregge, conducendolo in pascoli dove gli sia possibile sfamarsi; ma può anche accadere che la minaccia per la vita del gregge diventi minaccia per la vita stessa del pastore. È questo il momento in cui il buon pastore si rivela. Questa solidarietà, questo amore sono però possibili solo se il pastore non solo non è un mercenario, ma se conosce le sue pecore di una conoscenza particolare che lo porta a discernere e ad amarle di un amore affettivo ed effettivo, affettuoso e gratuito, discendente e ascendente.

Il sacerdote pertanto deve «pascere per Cristo». Non vi è altra finalità se non essere strumento dell'azione di Cristo e annunciare il Vangelo con gratuità e senza altri fini se non la crescita del popolo di Dio nella fede, nella speranza e nella carità. Occorre conoscere le sue pecore, ascoltare e vivere in una relazione profonda con esse con un'attenzione personale fatta di ricerca, di accoglienza e di perdono. L'amore del pastore si esprime attraverso uno sguardo capace di riconoscere, accogliere, rigenerare e spendersi senza riserve in un esodo da sé senza ritorno. Questa è la vera essenza della carità pastorale. Ciò che conta è il dono totale, la consegna generosa che irradia la gratuità del bel Pastore.

Il sacerdote, inoltre deve «pascere in Cristo» ossia deve rappresentarlo sacramentalmente, agire al suo posto, in sua vece, nel suo nome. Il ministero del sacerdote è strettamente legato al compito dell'insegnamento e dell'annuncio della Parola. Egli è innanzitutto "maestro della fede". Per questo deve far rilucere integralmente l'insegnamento ricevuto, senza attendersi nessun'altra gratificazione se non «la corona della gloria che non appassisce» (1Pt 5,4). La carità pastorale spinge a evangelizzare tutto l'uomo e ogni uomo in uno slancio di generosità che non si arresta davanti al rifiuto, all'indifferenza o alla lontananza, ma cerca di raggiungere tutti e ciascuno, specialmente coloro che sono più lontani, per stringere anche con loro una relazione d'amore che fa nuovo il cuore e la vita.

Il sacerdote, infine, deve «pascere non su di sé, ma su Cristo». Bisogna che egli vigili su se stesso, perché non accada di anteporre la propria persona a Cristo facendosi "padrone" della vita dei fedeli (cfr. 1Pt 5,3). La cura pastorale del gregge è autentica se viene esercitata con una vigile custodia del cuore per renderlo libero da ogni sentimento di appropriazione e lasciare emergere, in modo luminoso, il primato di Cristo su ogni realtà e su ciascuna persona. Il sacerdote deve vigilare su se stesso e sulla sua comunità nella consapevolezza che essa è stata acquistata con il «sangue prezioso di Cristo» (1Pt 1,19). Vigilare vuol dire edificare il Corpo di Cristo, aiutando tutti a

³² *Ivi.*

diventare adulti nella fede per mettersi a servizio dei propri fratelli. Nelle cose che riguardano Cristo, ciascuno dovrà ritenersi responsabile nel collaborare e nel curare che la comunità si edifichi su Cristo, pietra viva e angolare, scelta e preziosa davanti a Dio per formare l'edificio spirituale. Tutti devono imparare a vivere il proprio sacerdozio comune e ministeriale per offrire un culto spirituale gradito a Dio (cfr. 1Pt 2, 4-5).

f) *Officium amoris pascere dominicum gregem*

Il ministero pastorale è un esercizio d'amore che si esprime in tutte le sue qualità e potenzialità. È un amore vero nel senso affettivo e nel suo valore oblativo, vissuto secondo le caratteristiche della natura umana e realizzato secondo il modello esemplare di Cristo. Si tratta di vivere l'ufficio pastorale nella forma eucaristica e sacramentale dell'amore.

In questa prospettiva vale la pena di richiamare quanto ha scritto Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*. La parola amore in greco si dice con tre termini: *eros* (amore attrattivo), *philos* (amore affettivo) e *agape* (amore oblativo). L'*eros* è radicato nella natura stessa dell'uomo e può essere inteso come sentimento affettivo e attrattivo, ma anche come forza divina. Altra cosa è la falsa divinizzazione dell'*eros* intesa come momento di ebbrezza in modo indisciplinato e teso solo al soddisfacimento di sé.

In realtà, l'*eros* è ascesa, "estasi" verso il divino, spinta ad andare verso un amore inteso come *agape*, che non cerca più se stesso, ma il bene dell'amato, pronto anche alla rinuncia e al sacrificio. L'*eros* di Dio per l'uomo è insieme totalmente *agape*. In questa prospettiva diventa esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono e il ritrovamento di sé. In altri termini, *eros* e *agape*, amore ascendente e amore discendente, non si possono separare completamente l'uno dall'altro. Non si può vivere sempre e soltanto di un amore oblativo, occorre anche ricevere amore. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono.

«L'*eros* vuole sollevarci "in estasi" verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascensione, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni [...] l'amore mira all'eternità. Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio»³³. *Eros*, *philos*, *agape* stanno insieme. L'amore del sacerdote verso il popolo di Dio deve essere affettivo ed effettivo, stabile e totale, concreto e autentico. Egli deve amare il Pastore bello e buono e così divenire partecipe del compito di guida e di insegnamento. L'amore rende simili a Cristo-Pastore, riproduce la sua immagine, trasforma la persona del ministro in modello del gregge (cfr. 1Pt 5,3).

g) *Guidare il popolo di Dio*

A immagine di Cristo Buon Pastore, anche i singoli pastori devono camminare davanti ai loro fedeli per esporsi personalmente e per dare l'esempio con la loro vita santa. Devono essere non solo «nella Chiesa ma anche di fronte alla Chiesa»³⁴. Nonostante la propria debolezza, essi devono assumere fino in fondo la responsabilità di camminare innanzi al gregge, sciolti da pesi che intralciano e senza tentennamenti nella guida. Certo devono anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge per essere capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela, stando sempre attenti a rialzare, a assicurare e a infondere speranza.

Il pastore autentico, tuttavia, è quello che cammina davanti alle pecore. Non un pastore di retroguardie, ma una guida che apre cammini e inventa strade. Non un pastore che grida o

³³ Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 5-6.

³⁴ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 16.

minaccia per farsi seguire, ma uno che precede e convince, con il suo andare sicuro, davanti a tutti. È davanti e non alle spalle. Non un pastore che pungola, incalza, rimprovera ma uno che precede e seduce con il suo andare e affascina con il suo esempio. Andare avanti significa conoscere la via da seguire e proporsi come modello ed esempio da seguire. La sequela più che un comando è una possibilità offerta alla libertà. Anche quando “cammina accanto”, egli deve essere sempre “un passo più innanzi”.